

I film della Retrospektiva “Prendersi cura”

di Dario D’Incerti*

La sezione retrospettiva del FORFILMFEST 2009 comprendeva quattro film relativamente recenti e, non casualmente, di origine europea. Una scelta dovuta senza dubbio a ragioni di reperibilità delle pellicole ma anche alla considerazione che il tema del “prendersi cura” sia stato meglio colto, nella sua irriducibile complessità e nelle sue svariate sfaccettature, dalla cinematografia del vecchio continente e in particolare da cineasti – a parte Almodovar – di nicchia. Registi, se vogliamo, meno legati a logiche di cassetta e più liberi di esplorare l’universo dei sentimenti e delle relazioni umane, senza doversi piegare ad esasperate esigenze di spettacolarità.

Kolya (1996), ad esempio, del ceco Jan Sverak, già vincitore dell’Oscar per il miglior film straniero, è un’opera fresca e sorprendente, frutto di una notevole abilità nella costruzione narrativa, ancorata alla solida tradizione cecoslovacca dei Forman e dei Menzel. Vi si racconta di Louka, violoncellista disoccupato e di mezza età che, nella Praga del 1989, accetta di sposare una donna russa, madre di un bambino di cinque anni, per permetterle di acquisire la cittadinanza ceca. Ma poco dopo il matrimonio la donna fugge in Germania lasciandogli il figlioletto. Fra i due il rapporto è sulle prime difficile: il musicista non parla il russo, il bambino non sa il ceco. Intanto la macchina burocratica si mette in moto. Si vorrebbe mandare Kolya in un brefotrofo russo, ma è ormai la fine del 1989 e il regime socialista crolla. Piccolo capolavoro di alto artigianato cinematografico, **Kolya** è in definitiva un film sul mestiere - o l'arte - della paternità. Qui è acquisita e provvisoria, ma pur feconda di cambiamenti: nella vita del violoncellista Kolya è un segno straordinario che si manifesta nel quotidiano e ne permette la mutazione. “È fatto di

* Regista e operatore culturale. E-mail: sgarbi_dincerti@iol.it

spostamenti progressivi del 'sentire' l'emozionante avvicinamento tra il vecchio e il bambino. Per il musicista si tratta di scoprire il luogo della comunicazione da dove arrivano i messaggi del bambino: la reticenza, il dolore, la solitudine, l'istinto al gioco" (S. Danese). **L'ottavo giorno** (1996) di Jaco van Dormael ci porta invece nel piovoso Belgio, dove Harry, manager e formatore (guarda un po'...) stressato e sentimentalmente in crisi, si trova imprevedibilmente a doversi occupare di Georges, un ragazzo down fuggito dal suo istituto. Da qui l'inevitabile prendersi cura l'uno dell'altro che prende però le mosse da una comune condizione di emarginazione e da una comune esperienza di solitudine e mancanza (la mancanza della madre per Georges, la mancanza della moglie divorziata e della figlie per Harry), con la differenza che per Georges si tratta di un'emarginazione per diversità biologica mentre Harry si è di fatto auto-emarginato per incapacità affettiva.

Dopo i contrasti iniziali, di cui per rilevanza simbolica ricordiamo solo l'episodio del reciproco buttar fuori dal finestrino dell'auto l'oggetto di maggiore importanza (la scatola di cioccolatini per Georges e il telefonino per Harry, equivalenti simbolici della stessa funzione psichica: il legame simbiotico con la madre per l'uno, e col padre-azienda per l'altro), il rapporto comincia a registrare anche momenti di grande comprensione umana e scambio emotivo, con una sempre più attiva partecipazione dell'uno nella vita dell'altro. Fino al sacrificio finale di Georges come "supremo atto d'amore per una redenzione non solo individuale, in riferimento diretto a Harry, ma anche collettiva, dato che tutti coloro che lo hanno incontrato anche solo per un istante canteranno insieme la stessa canzone" (B. Lami). Con **Pauline & Paulette** (2001) di Lieven Debrauwer, siamo di nuovo immersi nelle brume fiamminghe e assistiamo a una storia di sorelle. Pauline è anziana, ma ha il cervello di un bambino, Paulette ha un coloratissimo negozio di stoffe e ama l'operetta. Cecile vive a Bruxelles col nuovo compagno. Martha, che si occupava di Pauline, un giorno "si addormenta per terra e non si alza più" (la morte secondo Pauline). Saranno le due del titolo a non poter fare a meno l'una dell'altra. Delicatissima commedia di amicizia femminile, in perfetto equilibrio tra toni drammatici e leggerezza, **Pauline e Paulette** è "l'ennesima risposta

europea alle *polpette con handicap a stelle e strisce*” (M. Matarazzo). L'ultimo film della rassegna è il più noto **Parla con lei** (2002) di Pedro Almodovar, in cui si narra di Marco e Benigno, due spettatori della pièce teatrale al Café Muller che si sfiorano con gli occhi, coinvolti nella stessa commozione. Si ritrovano qualche mese dopo nella clinica dove Benigno lavora come infermiere e dove Marco si reca quotidianamente per accudire la fidanzata in coma. Tra i due uomini nasce un'amicizia attraverso la quale cercheranno di rompere il silenzio che avvolge drammaticamente le due ragazze. Lasciando le abituali figure femminili che di solito utilizza, il regista spagnolo stavolta centra l'azione su personaggi maschili, uomini fragili, sofferenti, contemporanei. È tramite loro che “si parla della solitudine, dell'incomunicabilità e delle donne, che questa volta rimangono in silenzio a guardarli, mentre sono loro che si affannano per raggiungerle” (A. Peresano).